

OSVALDO BALDACCI, *Puglia*, [Torino], Unione Tipografica Editoriale Torinese (Tipografia Sociale Torinese), s. a. [1962], pp. 10 + 2 n.n. + 550, in 8° gr. (280 x 215), ill., leg. ed., L. 7.000. \*

E' dedicato alla Puglia il quattordicesimo volume — dei diciotto — della impresa editoriale dell'U.T.E.T. « *Le Regioni d'Italia* », Collezione diretta da Roberto Almagià, pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni italiane, Comitato Nazionale per la celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia 1861-1961 ».

« La Regione che in Italia è, si può dire, quasi ovunque consacrata da una lunga tradizione storico-culturale — così si esprime Roberto Almagià nella *Presentazione* — ed ha radici ben salde anche nell'uso e nella coscienza popolare, ha oggi acquistato una sua fisionomia che si esprime anche nel campo politico economico ed è riconosciuta dalle leggi costituzionali della Repubblica ».

Sta però di fatto — libero sempre ognuno di valutare il precetto costituzionale che istituisce le regioni, libero altresì ognuno di accettare o meno l'affermazione circa la esistenza, a favore delle regioni, di una larga tradizione storico-culturale — che la eccezione — (« quasi ovunque ») — ammessa dall'Almagià è indubbiamente rappresentata dalle regioni dell'Italia meridionale — a sud del Tronto e del Garigliano, entro cioè i confini del Regno delle Due Sicilie — per le quali può ripetersi quanto Benedetto Croce ebbe a dire nella magnifica dedica premessa al diario *Quando l'Italia era tagliata in due*: Alla mia Napoli / che non ha chiesto nè vagheggiato / autonomie e separatismi / religiosamente fedele a quella idea della Unità Nazionale / che i suoi uomini del 1799 / propugnarono tra i primi / dedico il 'Diario' di un periodo / nel quale separati di fatto / alla Italia di continuo / pensammo / anelando di tornare tutt'uno con lei ».

Pertanto noi pugliesi che mai abbiamo « vagheggiato autonomie e separatismi, religiosamente *fedeli* a quella idea dell'Unità nazionale » per la quale tanti nostri corregionali efficacemente operarono, grandemente soffrirono, eroicamente morirono, noi pugliesi accettiamo questo volume non come strumento atto a far nascere le nostre, finora inesistenti, aspirazioni regionalistiche, bensì come valido strumento per meglio conoscere la nostra regione e noi stessi nonchè per apprendere quali affinità e — perchè no? — quali differenze ci affratellano alle altre regioni nel vincolo della nazionale unità.

« Ciascuna monografia — continua l'Almagià nella *Presentazione* — è poi ispirata al concetto di mettere in vista le caratteristiche fondamentali della regione descritta; quelle cioè che nel campo fisico, umano, economico, storico, artistico, ne individuano la peculiare fisionomia e ne danno lineamenti propri. Il paesaggio naturalmente ed il paesaggio umanizzato sono entrambi alla base della esposizione; si mette anzi particolarmente in luce quanto l'uomo abbia operato ed operi nel trasformare il quadro naturale, con particolare riguardo alle attività più recenti ».

\* La presente nota fu scritta all'apparire della monografia.

Per la Puglia questo compito è stato affidato ad Osvaldo Baldacci, ordinario di geografia alla Università di Bari; compito certo non facile, direi anzi assai difficile, quello di raccogliere, coordinare ed esporre — nei ferrei limiti del quadro sistematico prestabilito e, nella or ora fatta trascrizione, schematicamente esposto — materiale così vario: dalla geologia alle tradizioni popolari, dall'agricoltura alla demografia, dalla storia all'urbanistica, col dovere — eluso dal Baldacci con parsimonia e sempre in modo assai conciso — di rinunciare, per necessità di spazio, ad osservazioni e giudizi che non fossero assai strettamente legati alla parte espositiva; di rinunciare, cioè, all'opera creativa. Compito, ripeto, assai difficile ma superato dal Baldacci in modo magistrale.

Il tutto in tredici capitoli; seguono dodici tabelle mentre il testo è arricchito da una tavola geografica della regione dell'Istituto De Agostini, da 6 tavole a colori, da 360 'figure' — come si esprime il frontespizio — e cioè 300 fotografie dal vero, 6 riproduzioni, 4 sezioni schematiche.

Il Baldacci dopo uno « sguardo d'insieme » (cap. 1°) ed un richiamo al passato (cap. 2°) — dall'a preistoria ai giorni nostri — prende in esame i problemi dell'ambiente fisico pugliese (cap. 3°: « lineamenti e forme di rilievo »), ragguagliandoci su « le acque » (cap. 4°) e sul « clima e la vita vegetale ed animale » (cap. 5°). Passa poi a trattare delle « suddivisioni territoriali » (cap. 6°), del « popolamento e la sua evoluzione » (cap. 7°), per terminare con « la popolazione nelle città e nelle campagne » (cap. 8°). Dopo, un capitolo (il 9°) sulle « voci e figure della vita regionale » — i dialetti, le tradizioni popolari, le feste, l'arte — i seguenti sono dedicati alle attività umane: « l'agricoltura e i suoi aspetti geografici » (cap. 10°), « l'attività industriale e commerciale » (cap. 11°). I due capitoli finali sono riservati ad uno sguardo d'insieme: il 12° a tutta la regione — « questa è la Puglia » — ed il 13° a « le grandi città pugliesi ».

Una conclusione, una nota bibliografica (suddivisa con riferimento ai tredici capitoli) ed un indice analitico particolarmente ricco — si contano più di duemila voci — chiudono l'opera che ben offre una panoramica — e per alcuni argomenti anche una esposizione più approfondita — della regione.

Attraverso il ricco indice analitico allo studioso è offerta ampia possibilità di conoscere date e notizie. Date e notizie che pur possono, qualche volta, anche risultare errate o quanto meno imprecise, per la incompletezza e la fallacia delle fonti alle quali non tanto l'Autore quanto i suoi collaboratori — (ignorarli, in un'opera di sì vasto contenuto, non è possibile) — hanno attinto, senza possibilità di un efficace controllo, il materiale necessario per essere sistemato ed ordinato nella generale struttura dell'opera delineata e costruita — ripeto — dal Baldacci in modo magistrale.

Pecche che nulla tolgono alla bontà essenziale dell'opera e che ben possono essere eliminate in una seconda auspicabile edizione se non mancherà — come non deve mancare — la collaborazione di tutti gli studiosi pugliesi.

Per questo motivo ritengo opportuno qui aggiungere alcune annotazioni, limitandomi a Taranto, dalle quali è facile desumere gli elementi per le necessarie correzioni.

*Principato di Taranto.* — Le vicende storiche della città bimare per questo periodo sono così, con la indispensabile brevità, riassunte dal Baldacci. Dopo le incursioni e i saccheggi saraceni « finalmente anche Taranto potè godere di un periodo di tranquillità durante i Normanni che ne fecero un principato; seguendo le sorti generali passò agli Svevi e agli Angioini. Ramondello Orsini fuse il Principato di Taranto con la Contea di Lecce, determinando una formazione politico-amministrativa di notevole entità, che alla sua morte (1406) ricadde, non senza lotta, nel dominio della corona. Tuttavia è solo nel 1463 che ciò avvenne in forma definitiva » (p. 498).

Ed alla p. 481 — sempre in merito alla fine del Principato — si legge: « Accorta e sagace la politica Aragonese riuscì a far rientrare nei domini regi e Taranto e Lecce mediante il matrimonio tra Ferdinando I ed Isabella ereditiera della suddetta città ».

Osservo anzitutto che — se non sono in errore — della  *fusione*  dei due feudi non è giuridicamente a parlarsi. Titolare della Contea di Lecce era Maria d'Enghien sposa poi a Ramondello Del Balzo Orsini al quale re Ladislao — il perchè ed il quando non occorre ricordare — concesse la investitura del Principato di Taranto.

In seguito a questa investitura non nacque — dalla unione della Contea col Principato — « una formazione politico-amministrativa di notevole entità », in quanto tale era già di per se stesso il Principato « fiorente e bellicoso, quasi uno stato nello stato » — trascrivo da Speciale,  *Storia militare di Taranto* , p. 27 — immenso dominio che si estendeva « dalla porta del marchà de Napoli lunzi octo mylia, da un loco che si chiama la terra de Mercgnano e per XV zornade per fina in capo de Leuca' ».

Circa la fine del Principato è evidente che la fonte di informazione per il Baldacci è la Enciclopedia Treccani: Taranto « fu devoluta alla regina quale nipote di un Orsini »; cioè a Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano e di Caterina del Balzo Orsini, a sua volta figlia di Ramondello e pertanto nipote all'altro figlio di Ramondello Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, finito, forse di morte violenta, nel 1463 ad Altamura senza legittima discendenza. Ma, invero, come ha dimostrato Pasquale Ridola ( *Il Principato di Taranto nella Enciclopedia Treccani* , in « Taranto », Rassegna del Comune, a. VI, luglio-dicembre 1937), la devoluzione avvenne in favore della corona per i noti principi feudali e tanto è dimostrato dai privilegi che il re concesse per l'occasione alla città di Taranto.

Poichè ho richiamato Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, annoto che alla p. 447 è ricordato semplicemente come Giovanni Antonio Del Balzo (e così nell'indice e sembra, pertanto, che faccia parte della famiglia Del Balzo feudatari del principato di Altamura) ed inoltre come Duca di Bari e non come Principe di Taranto. E' così alla p. 468 sarebbe opportuno precisare che il Principe di Taranto che ostruì, d'ordine di Alfonso d'Aragona, il porto di Brindisi era proprio Giovanni Antonio Del Balzo Orsini.

*Topografia di Taranto.* — In merito si contengono nel volume le seguenti notizie:

— « L'isola interposta fra i due aggetti penisulari che dividono il Mar Piccolo dal Mar Grande è opera dell'uomo. Infatti il canale navigabile fu

scavato nel 1481; e fu opportunamente sistemato nel 1886; prima di allora la città giaceva non su un'isola ma su un istmo peninsulare » (p. 494).

— « La più antica Taranto... si estendeva fino all'attuale chiesa di Santa Lucia » (p. 506).

— « I Bizantini ricostruirono Taranto, limitandola all'area dell'antica acropoli, nel 967 d.C., durante l'impero di Niceforo Foca. L'acropoli venne cinta di mura a levante, dove pare sia stato costruito un castello; venne opportunamente difesa con terrapieno dal mare, e infine fu congiunta a settentrione [*rectius: a nord ovest*] con la sponda antistante mediante un ponte a cinque arcate » (p. 508).

— « Nel 1404 Ramondello Orsini edificò un cittadella a difesa del ponte, mentre nel 1481 gli Aragonesi costruirono nella parte di sud ovest [*recte: sud est; la costruzione avvenne sulle fondamenta del diruto castello bizantino*] quell'armonioso castello che oggi dicesi Sant'Angelo » (p. 508).

— « Porta Napoli da una parte e Porta Lecce dall'altra, erano gli sbocchi continentali della città, chiusa da una muraglia verso Mar Grande, ma sempre difesa ma aperta sul Mar Piccolo, ove ferveva la vita del porto militare, peschereccio e mercantile » (p. 508).

— « Quattro erano le vie che da Porta Napoli si dirigevano a Porta Lecce, e delle quali si conserva ancora la direzione generale del tracciato: la strada delle Mura (oggi Corso Vittorio Emanuele); la strada della Marina (oggi via Garibaldi); la strada Maggiore (oggi via Duomo), la via di Mezzo che ha conservato la sua antica denominazione ».

Tutte notizie queste, che non sono *rigorosamente* esatte. Ed infatti:

— Il lettore poco provveduto potrebbe ben credere che l'*attuale* canale sia stato già scavato navigabile nel 1481 e che nel 1886 sia stato solamente « opportunamente sistemato ». In verità il primo colpo di piccone per la separazione della estremità dell'istmo peninsulare risale ad Annibale che isolò la acropoli, dove si era asserragliato il presidio romano, facendo « scavare un gran fosso » (« *fossa ingens ducta...* », Livio, XXV, 11; ho già avuto occasione di ricordare — *Dal 'fosso' annibalico a quello aragonese*, in « Voce del Popolo », a. LXXV, n. 8, Taranto 8 marzo 1958 — che *ingens* non può avere il significato di profondo). Profondo invece il fossato scavato dagli Aragonesi, a protezione del costruendo castello, nel 1481, ma non ancora navigabile. Navigabile — cioè capace « per l'intrata d'una galera col paramento [palamento] desteso et ha diciotto palmi di altezza di acqua » — fu reso dagli Spagnoli con inizio dei lavori nel 1577. Si insabbiò poi (occorre ricordare con quanta difficoltà la cannoniera 'Vinzaglio' — che pur pesava, alleggerita al massimo, solo un metro e novantacinque — entrò dal Mar Grande al Mar Piccolo il 23 luglio 1865?) e fu di nuovo approfondito — questa volta fino a dodici metri sotto il pelo dell'acqua — nel 1886 (Speziale, *op. cit.*, passim).

— Invano si cerca attualmente « l'attuale » — si perdoni il bisticcio — Chiesa di Santa Lucia, scomparsa fin dal secolo scorso con l'omonima celeberrima « spiaggia, già così ridente pel rigoglioso fiorire di giardini e di chiome di annosi pini a specchio d'acqua », sacrificata per la costruzione

dell'arsenale (Speziale, p. 241), sì che ogni riferimento allo scomparso sacro edificio non ha oggi più alcun valore.

— Nel 967, ricostruendosi la città, la antica acropoli fu allargata verso il mare con una colpata ai danni del Mar Piccolo (cfr. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, p. 239).

— Nel 1404 Ramondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto, ebbe a costruire una sola torre a guardia del ponte di Porta Napoli, alla quale gli Aragonesi provvidero ad affiancare, alla fine del sec. XV, due torrioni, creando così la vera e propria cittadella (cfr. Speziale, p. 37 e p. 80 per la riproduzione dell'antico disegno dove il detto sistema difensivo è chiaramente delineato).

— Non certo a Mar Piccolo « fervea la vita del porto militare, peschereccio e mercantile ». Come ho avuto occasione di rilevare nella recensione ai *XII Porti del Regno di Napoli* (in questo « Archivio », a. XV, 1962, p. 264) il porto mercantile di Taranto fu sempre situato nella piccola ansa naturale a ponente della città con diretto ingresso dal Mar Grande e le operazioni si svolsero, come documentato dal quadro dello Hackert, « mediante barche di alaggio », mentre di un porto militare e di fervore di vita ad esso relativo non è a parlarsi prima del 22 maggio 1887 allorchè l'inaugurazione del canale navigabile aprì l'accesso al Mar Piccolo alle navi da guerra. Precedentemente — nel corso dei secoli dal giorno della ricostruzione — Taranto assai poche volte vide raccolte — ma sempre e solo nella rada di Mar Grande — flotte militari: nel 1570 la flotta forte di 49 navi di Giannandrea Doria in allestimento per la impresa di Cipro; prima della battaglia di Lepanto una parte della flotta dei confederati (Andrea Martini, *Breve storia di Taranto*, p. 69 della ristampa, afferma che la flotta entrò in Mar Piccolo essendosi per l'occasione demolito parte del ponte di Porta Napoli, ma non indica la fonte di detta notizia); nel 1886 la flotta italiana a Taranto concentrata prima di partire per l'alto Adriatico e per la infausta giornata di Lissa. Nel Mar Piccolo sostavano le sole barche peschereccie che riuscivano a transitare sotto le arcate del Ponte di Porta Napoli, alte tre metri sul pelo dell'acqua, o a percorrere, per il loro lieve pescaggio, l'insabbiato « fosso » a levante della città (Speziale, passim), come testimonia del resto la incisione dal vero alla tavola 333 — « *Port de Tarente. Vue pris du marché aux poissons* » — del notissimo *Voyage pittoresque* del Saint-Non.

— E' sufficiente dare un'occhiata alla pianta della Taranto borbonica per constatare come « la strada delle Mura », poi ufficialmente Corso Vittorio Emanuele, per i cataldiani tutti indistintamente, ed anche oggi, la *Ringhiera*, non congiungesse per nulla Porta Napoli con Porta Lecce. La strada infatti « cominciava dietro l'attuale Municipio e finiva al Seminario, rimanendo là interrotta dal Palazzo Amati che giungeva fino al mare, così come giungeva fino al mare il Palazzo Cordiglia » (Speziale, p. 230, nota 2).

*Isole Cheradi.* — Le due isole che chiudono, tra Capo San Vito e Punta Rondinella, il Mar Grande di Taranto presero — mi avvalgo liberamente della ben nota monografia di Giuseppe Blandamura (*Choerades insulae. Le Cheradi del Jonio*) — dalla più remota antichità fino ai tempi nostri nomi differenti, sia come gruppo, sia isolatamente considerate. Riservandomi, con

apposita nota, di ritornare in argomento per quanto riguarda i nomi assunti nel corso dei secoli dai due isolotti per far noti quelli sfuggiti al Blandamura, ricordo che, come gruppo, « *Chiràdes* » le chiamò Tucidide nel V sec. a.C.; *Electrides* furono chiamate da Servio nel sec. IV d.C.; *Choerades* fu detto il gruppo dal Cluvier, ed il nome di *Chèradi* ebbe la fortuna di rimanere dal sec. XVI insino ad oggi.

Così — per citare poche testimonianze — *Chèradi* recano l'*Atlante Internazionale* del Touring Club Italiano e la *Carta geografica della Puglia* dell'Istituto De Agostini, allegata all'opera che recensisco. Così *Chèradi* ha Cosimo Bertacchi nel volume Puglia della precedente collezione sulle regioni d'Italia edita dall'UTET.

Il Baldacci ha invece *Còradi* (p. 13): « Il Mar Grande di Taranto è delimitato ad occidente dal gruppo delle Isole Còradi formato dall'Isola San Pietro (113 ha) e dall'Isola San Paolo (6 ha) ».

Non sono riuscito a reperire la fonte di questa forma — *Còradi* — usata dal Baldacci (pp. 13 e 158) contro quella tradizionale.

Osservo anche che i dati sulla superficie contrastano non solo con quelli riferiti dal Blandamura — ha 185 e 10 rispettivamente per la maggiore e la minore delle isole — e desunti dal catasto rustico del 1809 (contrasto, questo, che può essere giustificato dalla erosione subita dalle isole per opera delle correnti marine nell'ultimo secolo), ma altresì con i dati che si leggono nello attuale catasto alla tavola censuria relativa al foglio 239 del Comune di Taranto che reca rispettivamente per le due isole una estensione di ha 122.27.6 e di ha 10.99.90.

*Galeso*. — « L'unico corso di acqua importante che sfocia nel primo seno di Mar Piccolo è il Galeso — così Pietro Parenzan (*Il Mar Piccolo*, p. 55) — da non confondersi col fiume omonimo che nascendo fra le colline di Ginosa e percorrendo la vasta pianura tra Taranto e Metaponto, sfocia nel Mar Jonio poco lontano dal fiume Bradano che segna il confine tra la provincia di Taranto e la Basilicata ».

In verità i due fiumicelli omonimi non sono: quello che sfocia nel Mar Piccolo — secondo la tradizione l'antico *Galaesus* ricordato dai poeti romani — viene chiamato *Galese* o *Galeso*. Ho già avuto occasione di scrivere — (in « Voce del Popolo », a. LXXIV, n. 26, Taranto 31 agosto 1957) — come la retta forma italiana, attestata dai buoni scrittori, sia unicamente la seconda e come non sia lecito — dopo Ariosto che cantò il « *falanteo Galeso* » (Orl. Fur., XXX, 58) — dire o scrivere altrimenti.

L'altro fiume — che sfocia nel Mar Jonio — è chiamato *Gàlaso*; negli atlanti del Pacelli riscontriamo la forma *Galeso* (cfr. Michele Greco, *Taranto negli atlanti manoscritti del geografo mandurino Giuseppe Pacelli*, in « Taranto », Rassegna del Comune, anno VII, ottobre-dicembre 1938).

In una delle più recenti pubblicazioni ufficiali — *Le sorgenti italiane: regione pugliese* (Roma, 1953), compilata a cura del Servizio idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici — troviamo rispettivamente *Galeso* e *Gàlaso*, e questi nomi sono accettati dal Baldacci, ma l'incertezza dell'esatto toponimo si riflette nella trattazione. Infatti:

— La fotografia a p. 99 ha la didascalia: « Il fiume *Galese* presso Taranto », mentre si deve rettamente, per quanto sopra detto, leggere *Galeso*.

— A p. 98 si elencano le sorgenti che fanno confluire le loro acque in Mar Piccolo: « Riso, Battentiri, *Galese* »; ed anche qui si legga *Galeso*. Per quest'ultima sorgente — lo noto tra parentesi — si indica una portata, da ritenersi, ben s'intende, media, di 634 l/sec., cifra che contrasta — se non erro — con quella dell'a richiamata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese*, dove leggiamo che la portata massima è di 526 l/sec. e quella minima di 354 l/sec. Il Parenzan (*op. cit.*, p. 64) ci ragguaglia poi sui contrastanti dati in materia finora raccolti.

— Infine a p. 287 si espone che « le acque raccolte nel bacino formatosi in seguito allo sbarramento del Bradano a San Giuliano, consentono la irrigazione dell'area compresa tra il torrente *Galeso* ed il Bradano. Ad oriente del *Galeso* si estende un altro comprensorio [... irrigato...] con le acque del Tara ». E qui esattamente si legga, ambo le volte, *Galaso*, con riferimento alla p. 97 laddove si ricorda la sorgente di Chiaradonne [*poco oltre con esatta grafia Chiaradonna*] nel Comune di Ginosà, che « insieme col gruppo delle sorgenti Stornara [*ne.l'indice analitico confuse con la località Stornara in Capitanata*] alimentano il torrente Galaso che ha una lunghezza di circa Km. 16 ». Ma, sempre per la precisione, anche per questo passo occorre rilevare che Stornara è il comprensorio — compreso nell'arco tra Taranto ed il Bradano — dove ebbe inizio nel 1920 a cura dell'Opera Nazionale Combattenti la bonifica della zona (Bonifica della Stornara), mentre per quanto riguarda i corsi di acqua della intera zona può utilmente consultarsi la tavola fuori testo alla p. 110 della relazione *La Cassa per il Mezzogiorno. Primo quinquennio 1950-1955*.

Di conseguenza l'indice analitico va così corretto e completato: *Galaso*, torrente: 97, 134, 287; *Galeso*, sorgente: 98; *Galeso*, torrente: 31, 99.

*Immissari del Mar Piccolo*. — Nel Mar Piccolo confluiscano — secondo il Baldacci — le acque delle sorgenti Riso, Battentiri, Galeso.

Dalla consultazione della già ricordata monografia *Le sorgenti italiane: regione pugliese* apprendiamo che alle suddette (*Battentiri* viene reso con *Battentieri*) va aggiunta la sorgente *Lavandaia* (portata media 35 l/sec.).

Se apriamo poi il Cerutti (*Il Mar Piccolo ed il Mar Grande di Taranto*), a p. 13 abbiamo la possibilità di leggere: « Nel Mar Piccolo si versano tre piccoli fiumi: il Galese o Galeso, il Cervaro ed il Rasca. Nel Galeso si versano poi le acque provenienti da una sorgente che sgorga a breve distanza dalla riva destra del fiume ». Cerutti non la nomina ma è la sorgente *Lavandaia*. Presso le polle *del Cervaro* si osservano ancora alcuni fabbricati appartenenti al Convento di San Fedele, posto in contrada Battentieri, sicchè il Cervaro è chiamato anche fiume del Battentieri... Vari sono i torrenti che si versano in Mar Piccolo, nel secondo seno. Limitandoci ai principali lungo il tratto di costa che da Buffoluto va al fiume Cervaro osserveremo: il torrente Rubafemmine (secondo alcuni Roccafemmine), il fosso di S. Andrea, ed il torrente di S. Pietro di Marrese. Fra il Cervaro ed il 'mare muert(e)' si scaricano il canale dei Monaci, ed il canale della Salinella... ».

Resta quindi accertato che — oltre ai torrenti alimentati dalle acque

piovane e dai canali di scolo delle bonifiche — sono immesse nel Mar Piccolo le acque dell'e sorgenti Galeso e Lavandaia dal Fiume Galeso; delle sorgenti Cervaro o Battentieri dal fiume omonimo. Manca una equivalenza tra *Riso*, ricordato dal Baldacci sulla fede della richiamata pubblicazione ministeriale e *Rasca* ricordato dal Cerruti. Anche se consultiamo il Parenzan — autore della citata specifica opera sul Mar Piccolo — restiamo senza risposta. L'Autore, in verità, fin dal sommario del capitolo ci mette in guardia — (« Il mal noto sistema dei corsi d'acqua e dei canali », vi si legge) — e nel testo, dopo aver rilevato come le notizie pervenuteci dalle descrizioni e dalle stesse carte geografiche siano appena approssimative e frutti di errate informazioni dei nativi, conclude: « resta quindi ancora... da esplorare accuratamente la zona, per identificare, mettere al loro giusto posto e studiare le caratteristiche odierne dei canali, dei torrenti e delle sorgenti che interessano la costa orientale del Mar Piccolo » (p. 148).

Restiamo quindi senza informazioni alcuna sulla sorgente *Riso* mentre lo stesso canale *Rasca* riesce, per il Parenzan, di difficile riconoscimento.

*Popolazione (densità)*. — Per quanto riguarda la densità della popolazione di Taranto Vecchia, il Baldacci, dopo aver messo in rilievo « l'utilizzazione intensiva dello spazio, sempre più ristretto in confronto dell'aumentato numero degli abitanti » prosegue: « questo secolare addensamento, superato già da tempo il normale limite di carico, trovò una soluzione nel secolo scorso, quando diventata anche Taranto città del Regno d'Italia, caddero molti di quegli ostacoli che fino allora avevano impedito il così necessario ampliamento della città » (p. 510).

Per la esattezza storica non bisogna dimenticare che un primo tentativo di far estendere la città oltre i ristretti limiti dell'isola si deve ai Borboni: nel 1859 il giorno delle nozze di Francesco con Maria Sofia di Baviera si piantarono — trascrivo da Vito Forleo, *Taranto dove la trovo*, p. 71 — « quattro colonnine, ciascuna con un titolo: San Ferdinando, Maria Teresa, San Francesco, Santa Sofia; si fecero benedire con gran pompa; e questo bastò all'Intendente Carlo Sozi-Carafa per dire, nel Consiglio della Provincia, che a Taranto si erano inaugurate le prime quattro strade di un novello borgo fuori Porta Lecce. Invece le cose rimasero tal'e quale come erano: orti, frutteti... ».

Diventata Taranto città del Regno d'Italia, con decreto del 1. settembre 1865 (cfr. Speziale, p. 213, nota 3) fu disposta « la tanto desiderata abolizione della cinta di fortificazioni » — con la abolizione delle servitù militari vennero eliminati i vincoli all'espandersi della città — ma solo nel 1869 sorse, al di là di Porta Lecce, il primo palazzo mentre lo sviluppo edilizio (il Palazzo d'Ayala all'inizio di Via Anfiteatro è del 1882) seguì e fu incrementato dalla notevole immigrazione a causa dei lavori per l'Arsenale, ma nel 1901 — come risulta da una mappa in mio possesso — la città era ben lungi dall'aver raggiunto col suo fronte la Via Crispi, come afferma il Baldacci (p. 511), e del resto il piano regolatore Conversano, che prevedeva uno sviluppo fino a Via Regina Elena, fu ampliato solo nel 1910 (cfr. Ferdinando Bonavolta, *Piano regolatore generale del Comune di Taranto*, Relazione del 7 luglio 1949).

Sta quindi di fatto che la soluzione di cui sopra si è fatta parola non fu

trovata nè nel secolo XIX nè nell'attuale nonostante l'espansione assai ampia dei nuovi quartieri al di là della Porta Lecce e della Porta Napoli.

Dalle indagini di Pietro Boso (*La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in questo « Archivio », a. VIII-1955, p. 160) è risultato infatti che alla « metà del sec. XVIII la densità della popolazione era in Taranto [Vecchia] di 4,59 unità per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato. Quale frutto del continuo sviluppo edilizio del novello Borgo fuori Porta Lecce, sarebbe stato logico sperare che, nella città vecchia, la densità della popolazione, già ritenuta esorbitante nel 1789 dal De Salis, fosse venuta di pari passo diminuendo, o che, quanto meno, fosse rimasta invariata. Al contrario, da allora ad oggi, essa s'è quasi triplicata, raggiungendo, secondo i risultati del censimento del 1951, la preoccupante cifra di 11,6 persone per ogni 100 metri quadrati di superficie dell'abitato ».

Con riferimento agli stessi periodi il Boso ricava un indice di affollamento per vano rispettivamente di 1,42 e 3,52!

Occorre pertanto andare cauti nell'accettare quanto afferma il Baldacci circa il notevolissimo incremento demografico verificatosi alla fine del secolo scorso, la cui causa sarebbe « da ricercarsi nel maggior respiro assunto dalla città con il Borgo Vecchio (presso la stazione ferroviaria) e con il Borgo Nuovo, che andava ampliandosi in terraferma dal lato opposto, sì che, decongestionandosi l'antico centro, miglioravano gradatamente le condizioni igieniche dell'incolato » (p. 501).

La visione dei vicoli di Turripenna è ormai e fortunatamente un lontano ricordo — anche se i casermoni sorti sulla stessa area intristiscono la città — ma purtroppo restano ancora troppi vicoli a testimoniare che le « condizioni igieniche dell'incolato » sono tuttora le più miserrime che mente umana possa immaginare.

*Case rurali.* — « Chi legge una carta topografica della Puglia riguardante il Gargano o le Murge, rimane sorpreso dalla frequenza dell'attributo « torre » riferito al simbolo che qualifica la casa. Non si tratta di torri nell'accezione più comune, ma di case monocellulari a pianterreno, una volta abitate in permanenza ed ora limitatamente al periodo dei lavori campestri. Pur in una così vasta area la torre non presenta varietà degna di nota, e solo di rado il suo termine sostituisce quelle di casina » (p. 207).

Ma anche la pianura che si estende ad oriente di Taranto è disseminata di « case monocellulari » denominate « torri », abitate solamente nell'epoca dei raccolti o destinate ai guardiani dei vigneti.

Si consulti la Carta d'Italia al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, foglio 202, II, N.E. (San Giorgio Jonico) e si leggeranno i seguenti toponimi di torri: d'Aiala, Carolina, Marangia, della Cera, Padre Sabato, Cagno, Mulone; e nello stesso foglio 202, II, S.E. (Pulsano): Forleo, Brundisini, Nitti, Mazza, Capece, Pavone, Grande, Scopetta, Castelluccia, Sasso, Zòzzoli, Canneto; forse non tutte — (e sicuramente non quelle situate sul litorale e probabilmente facenti parte dell'insieme di torri costruite contro le incursioni barbaresche) — forse non tutte « monocellulari » (mi è stato impossibile un accertamento in loco), ma comunque nella intera zona la « torre » nella suddetta accezione esiste largamente.

*Materiale da costruzione.* — « Mentre l'uso del mattone è quasi totalmente ignorato nella casa tradizionale, da un capo all'altro della Puglia il tufo è facilmente reperibile e lavorabile, e già in cava assume la forma adatta per la posa in opera, con misure standardizzate, che per il *tufo* sono di cm. 35x16x16, per il *tufo e mezzo* di cm. 52x16x16; per il *tufo doppio* di cm. 70x25x15; per il *quadrillo* o *pezzotto* di cm. 35x25x16 » (p. 106).

Non so da quale fonte il Baldacci abbia desunto queste misure che definisce « standardizzate ». Non mi convince affatto la indicata assai ristretta sezione di cm. 16 (non occorre, forse, leggere cm. 26?) e comunque le misure sono in aperto contrasto con quelle tradizionali della provincia di Taranto (*ordinari* 20x26x50, *palmatici* 26x26x50, *pezzotti* 26x34x50) così come risultano dalla *Raccolta delle consuetudini della provincia di Taranto* effettuata dalla Camera di Commercio.

Consultando poi il lavoro di Roberto Caprara, *Appunti sul lessico dei cavamonti di Massafra* (in « Annuario del Liceo Ginnasio Archita di Taranto per il 1959-60 », p. 107) si vedranno registrate le seguenti voci e le seguenti misure: *feddune* 15x17x50, *piesse quadrate* 60x60x20, *palmateke* 30x30x50, *pezzette* 34x27x50, *vucette* 27x20x50. Quindi tutt'altro che standardizzate.

*Bibliografia.* — Nella bibliografia del cap. XIII — « Le grandi città pugliesi » — per quanto riguarda Taranto abbiamo: « Taranto è città frammentariamente studiata soprattutto per la suggestione della sua grande storia; una *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* di G. C. Speciale (Bari, Laterza, 1930) e il *Compendio della storia di Taranto* di F. Sfera (Taranto, Latronico, 1937 [sic]) danno modo di conoscere i principali avvenimenti e di informarsi sulla vasta bibliografia ».

Che la *Storia* dello Speciale sia di somma utilità per la conoscenza dello argomento trattato nessuno vorrà mettere in dubbio — (Benedetto Croce non concedeva prefazioni al primo arrivato) — però il lettore troverà nelle molte note più rinvii a documenti di archivio — avendo lo Speciale lavorato di prima mano — che ad opere a stampa. Più di un dubbio è da avanzare invece per il richiamo al vecchio, vecchissimo *Compendio* dello Sfera pubblicato nel lontano 1873 (1937 è un refuso tipografico) privo del tutto di indicazioni bibliografiche e ricordato dagli studiosi non per i suoi meriti intrinseci (è una elementare esposizione delle vicende di Taranto) ma per le parole che Gregorovius ha dedicato all'Autore: « giovane ministro di spezieria è riuscito, all'età di diciotto anni appena, a tracciare quasi uno schema non privo di qualche valore della storia della sua città natale » (Gregorovius, *Nelle Puglie*, trad. Mariano, p. 446).

Queste annotazioni dimostrano, — se non sono in errore — quanto sia necessaria una accurata revisione dell'opera onde ottenere per tutto quella perfezione che indubbiamente — è doveroso ripeterlo — è già nella struttura generale dell'opera.

Se il Baldacci — nella auspicata e speriamo prossima seconda edizione — vorrà benevolmente tenere presente quanto sopra scritto avrà anche la cortesia

di aggiungere altre due piccole osservazioni che in punta di penna mi vengono all'ultimo momento: Taranto non cadde per lo stratagemma bellico di Consalvo di Cordova ma in seguito a resa per trattative (p. 499) e il cacciatoriniere « Turbine » non si autoaffondò ma fu affondato dopo eroico combattimento (p. 49).

CARLO D'ALESSIO